

Il sanguinoso assalto ai militanti riuniti nella sezione di via Mottarone

Hanno colpito la DC dei «senza potere»

Le vittime: persone legate alla vita del quartiere ed aperte al confronto - Un'azione che conferma la sostanza della strategia terrorista: disarticolare il tessuto democratico, bloccare i processi unitari, diffondere la paura - I feriti: «Ci si deve difendere con la Costituzione»

Nessuno si è presentato a riconoscere il brigatista ucciso a Genova

GENOVA — Il quarto terrorista ucciso nel covo di via Fracchia a Genova continua a restare senza nome. Cadute le prime ipotesi avanzate dai carabinieri sull'identità del giovane — che si trattasse cioè di Luca Bertolotti (figlio di un ammiraglio livornese, vivo e vegeto, dipendente di una libreria di Torino, la cui patente, smarrita o rubata, era stata trovata addosso al morto) e poi di Luca Nicolotti (ex operaio Fiat, ricercato dalla Procura militare perché renitente alla leva e latitante dal '77) — nessuno si è fatto avanti a tentare il riconoscimento della salma.

Quanto agli altri tre, l'autorità giudiziaria ha concesso ieri il nulla osta per i funerali di Anna Maria Ludmann e di Lorenzo Bettassa. Per Piero Panciarelli si attende l'identificazione formale, che potrebbe essere avvenuta (ma non c'è conferma) ieri pomeriggio da parte di uno o più familiari.

Nessuna conferma neppure sull'arrivo del rapporto ufficiale da parte dei carabinieri alla Procura della Repubblica, preannunciato già in mattinata: nel tardo pomeriggio «non risultava» che fosse stato consegnato. A brevissimo termine dovrebbe, comunque, iniziare l'esame, da parte dei magistrati, del materiale documentale, sequestrato nell'appartamento di Oregina. L'attenzione pare per il momento focalizzata sullo schedario dei nomi «nel mirino»: stando alle indiscrezioni si tratterebbe di circa 5 mila (non più 3 mila, come si diceva nei primi giorni) registrazioni, per lo più scarse e tratte da notizie stampa, relative a persone residenti a Genova e in Liguria. Le annotazioni sono variamente raccolte in quaderni, raccoglitori, buste e pacchi.

TORINO — Sono stati resi noti ieri i nomi dei tre fermati nel corso dell'operazione antiterrorismo che aveva già portato all'arresto di Guido Calli, Carmela Di Biasi e Salvatore De Carlo, il primo di Gassino, gli altri di Torino. Sono Ettore Calli, fratello di Guido, Silvana Arancio e Italo Colletta, geometra impiegato in un'impresa edile. Il primo è sospettato di partecipazione a banda armata. Gli altri due sono accusati di un «grosso» favoreggiamento, probabilmente l'aver ospitato qualche esponente di rilievo delle Br.

A Biella, intanto, è stato fissato per il 10 aprile il processo con rito direttissimo contro gli arrestati dei giorni scorsi. Dovranno rispondere della detenzione delle armi e degli esplosivi, mentre l'istruttoria sulla loro appartenenza ad una «banda armata» proseguirà separatamente. Saranno processati: Sergio Corli, Mauro Curinga, la moglie Cristina Vergnasco, Piero Falcone e la moglie Giuseppina Bianco, Domenico Jovine,

MILANO — La foto, agghiacciante, campeggia sulla prima pagina di un quotidiano della sera. Due dei quattro uomini seduti a terra, nel loro sangue, con le spalle addossate al palchetto della presidenza; i calzoni, rimbalzati fin sopra il ginocchio, scoprono impietosamente le loro gambe inerte, martellate dai proiettili, imbrattate da un'emorragia che le cinte e le cravatte strette intorno alle cosce stentano a fermare. E, sui volti contratti dal dolore, i segni di una paura incredibile, ancora incapace di riconoscere i perché di quella violenza inattesa; lucida, fredda, e tuttavia apparentemente assurda, estranea alla logica delle cose. All'inizio — dirà più tardi Nadir Tedeschi — pensavo ad uno scherzo.

Sono le immagini dell'ultima crimine delle Br. Irruzione in una sezione della DC a Milano, trenta militanti sorpresi nel corso di una riunione politica, terrorizzati, armati alla mano, perquisiti, fotografati, minacciati e derisi. Poi il rito macabro della «punizione»: quattro persone selezionate nel gruppo, fatte inginocchiare al centro della sala, ferite a colpi di pistola sotto gli occhi di tutti. E, infine, la «finta» tracciata sui muri, la fuga. E' un canocaccio feroce e conosciuto. Rapide sequenze di una violenza cento volte ripetuta eppure ancora incapace di penetrare a fondo nel corpo sociale, di condizionare le regole della vita, la mentalità. Uomini armati contro uomini disarmati. Uomini che pensano, agiscono ed uccidono mossi dalla logica di una guerra che essi soltanto hanno dichiarato. E uomini che a questa stessa logica rifiutano di

ricorrere le proprie azioni ed i propri pensieri. Uomini che si riuniscono pubblicamente e che pubblicamente discutono, senza armi né scorte, senza subire i ricatti della paura. Due mondi che — in questo come in altri attentati terroristici — riflettono una immagine reale dell'Italia di oggi, il segno nitido di una convivenza civile che «tiene» nonostante tutto, di una democrazia che non accetta di farsi sfuggire nella spirale delle vendette, dalle regole di una guerra che — proprio nel confronto tra questi due mondi — rivela la sua essenza vile e reazionaria, il suo «essere» autentico, dietro la cortina fumosa delle parole. Questa volta hanno colpito la DC. O meglio: hanno colpito una sezione della DC. Una sezione che funzionava, che riuniva i propri militanti e manteneva un rapporto reale con il quartiere, con le nuove istanze di democrazia. E non si tratta di una differenza formale o puramente gerarchica: inviando i propri sicari nella sala di via Mottarone il «partito armato» ha diretto i propri colpi contro quella «fetta» di Democrazia cristiana che vive fuori dei giochi di potere.

Ne fanno fede i nomi delle vittime. Nadir Tedeschi, uno degli esponenti più aperti al confronto della DC milanese. Ex consigliere provinciale, ex deputato. E non per caso «ex». Tedeschi, vicepresidente nazionale del GLP, si è sempre occupato del rapporto tra partito e mondo del lavoro; era andato a discutere nelle fabbriche, nei quartieri, nelle sezioni. Un lavoro poco produttivo nel gioco, non sempre limpido, delle preferenze elettorali e delle manovre congressuali. Tes-

sera vere contro tessere false. Lo hanno battuto. Poi Antonio Josa, presidente del circolo Perini, un'isola di iniziativa culturale nel ghetto periferico di Quarto Oggiaro, un luogo di confronto aperto tra tutte le forze democratiche. Proprio per questo, nel '70, gli squadristi della Milano sambambina lo avevano assalito. Ieri i fascisti, oggi i brigatisti; ed anche questa avrà pure un significato. Infine Eros Robbioni, il segretario della sezione, ed Emilio Di Buono, presidente anch'egli di un circolo culturale di quartiere, il «Percipi». Forse li hanno presi a caso dal mucchio per completare il numero della «vendetta»: quattro i brigatisti uccisi a Genova, quattro i democristiani «gambizzati» a Milano.

Ma perché le Br hanno scelto di colpire questi uomini, questo «pezzo» di DC? Qualcuno dice per la «facilità» dell'obiettivo, per la necessità — dopo i colpi recentemente subiti — di replicare alla sparatoria di Genova mettendo in campo forze nuove e militarmente ancora inesperte. Una scelta, insomma, dettata dalla debolezza. E la cronaca, in parte, sembra confermare questa tesi: i testimoni parlano di persone giovanissime, nervose al punto di scordarsi — al momento di tracciare una scritta sui muri — i nomi dei brigatisti uccisi a Genova. Ma c'è evidentemente dell'altro, qualcosa che va oltre le interpretazioni sempre in qualche misura pericolose ed arbitrarie — di ciò che si muove dentro le file del partito armato. Quali che siano state le ragioni «tattiche» dell'assalto, le Br — colpendo la sezione di via Mottarone —

hanno ancora una volta dato corpo alla sostanza della propria linea strategica, hanno messo a nudo il «nocciolo» del proprio programma politico: disarticolare la vita democratica, spezzare i processi unitari che tendono a riconnettere il tessuto politico-sociale sfilacciato dalla crisi. E' stato così martedì notte a Milano, in quei quindici minuti di terrore e di sangue. Sarà così sempre, perché questo — in questa fase della nostra storia — è l'obiettivo che davvero «spiega» la violenza politica, rivela il bisogno reale di cui essa è espressione: impedire il cambiamento, chiudere gli spazi nuovi che, sul terreno della democrazia, si sono aperti all'avanzata delle classi popolari.

Questo è quanto hanno capito gli uomini e le donne che ieri pomeriggio si sono raccolti in piazza Precoli rispondendo all'appello alla militazione unitaria del Comitato antifascista. Ha detto Nadir Tedeschi: «Sicuramente, adesso lo posso dire, l'episodio di ieri sera è molto grave: si tratta di un'azione terroristica che lascerà il segno. Per la prima volta è stata colpita una sezione periferica, dove sicuramente non ci sono grossi «giochi di potere» in ballo...». Ha aggiunto Eros Robbioni, il segretario di sezione: «Io sono ottimista: il terrorismo ne sono convinto, va combattuto con i mezzi forniti dalla democrazia e dalla Costituzione. Ed anche adesso che sono stato colpito direttamente, non credo che per questo la mia vita cambierà...».

Massimo Cavallini

Ieri in Tribunale a Torino ha deposto la moglie

Per l'assassinio del PG Coco ora si scopre che Naria non ha alibi

L'imputato, quell'8 giugno '76, sarebbe potuto andare benissimo a Genova - Sono stati sentiti dai giudici anche due conoscenti

TORINO — Una bolla di sapone non un alibi, quello presentato alla corte d'assise dell'imputato Giuliano Naria per il giorno dell'assassinio del procuratore generale di Genova, Francesco Coco e della sua scorta.

Teste per il delitto Pecorelli uno dei fratelli Caltagirone?

ROMA — L'ipotesi che Gaetano Caltagirone possa sapere qualcosa a proposito del misterioso assassinio di Mino Pecorelli, il direttore della rivista «OP» ucciso l'anno scorso, viene avanzata in un servizio da New York pubblicato dal Mondo di questa settimana. Secondo quanto riferisce il settimanale, pochi giorni prima dell'agguato a Pecorelli Gaetano Caltagirone si trovava in America per seguire i campionati di tennis di Forest Hill. Sentendo dire da uno dei suoi amici che il direttore di «OP» stava per pubblicare rivelazioni sullo scandalo Italcasse, Caltagirone avrebbe esclamato: «Quello ci ha proprio rotto le scatole, me ne occupo io. Appena torno a Roma lo faccio sistemare». Il Mondo scrive di avere appreso la notizia da una persona che fu presente alla conversazione.

Addirittura, come ammettono in aula gli stessi difensori, non si tratta neppure di un alibi. Ma allora perché l'hanno usato come strumento di difesa? Non si sa. La prima cosa che è scattata è Rosella Simone, moglie di Naria. La donna viene udita in veste di coimputata in un libero interrogatorio ed è assistita dall'avv. Milone. Che cosa dice la Simone? Giuliano Naria la venne a trovare a Milano il 5 o il 6 giugno 1976, non ricorda bene. Certamente il 6, che era domenica, il Naria era nella sua casa. Era solito venire a trovare a fine settimana. Era lui che veniva perché non lavorava (era stato licenziato dall'Ansaldo per assenteismo). La donna dice che era in vacanza. Se ne andava al mattino verso le 9 e tornava a casa solo verso le 5, le 6 del pomeriggio.

Quella volta — dice la donna — Giuliano Naria si tratteneva per alcuni giorni. L'8 giugno del 1976, martedì, era certamente a Milano perché la donna ricorda che partirono insieme dall'omicidio di Coco, avvenuto quel giorno. Anche l'8 giugno, però, la donna lasciò il marito alle 9 e lo rivedde verso le 6 del pomeriggio. L'alibi, quindi, si distrugge da solo, visto che il marito era a casa, e si volta la sera del 9. Anche il Binni non rammenta se ha visto Naria l'8 o il 9 giugno, dell'omicidio di Coco. Valgono per questo secondo teste le considerazioni già svolte.

10 parlarono del Naria con un altro dei killer di Coco, la Simone e il Naria non pensarono di presentare immediatamente il loro alibi, dato che era dimostrabilmente falso. La risposta è sconcertante: «La sola cosa che abbiamo pensato era di andarcene velocissimamente. La sola cosa da fare — disse Giuliano — è quella di andarsene alla svelta». Ed ecco le altre persone che ieri hanno deposto. Si tratta della professoressa Adriana Chiaia e del dottor Lanfranco Binni, funzionario della Regione Lombardia. La prima dice di avere avuto un incontro casuale, sotto la sua abitazione, la sera dell'8 o del 9 giugno. Rammenta la circostanza perché si parlò dell'uccisione di Coco. La coppia era venuta per invitare a cena, ma la Chiaia era stanca e declinò l'invito. Rammenta l'ora dell'incontro? Le 8 di sera.

Anche in questo caso, dunque, parlare di alibi è fuori luogo. Il delitto venne attuato alle 13.30 del pomeriggio, circa sei ore prima di tale incontro, sempre che la chiacchierata fra i tre non si sia svolta la sera del 9. Anche il Binni non rammenta se ha visto Naria l'8 o il 9 giugno, dell'omicidio di Coco. Valgono per questo secondo teste le considerazioni già svolte.

Alla sbarra a Milano le azioni terroristiche di «Prima linea»

30 minuti di udienza per Alunni poi il processo viene rinviato

La decisione presa per unificare il dibattimento ad un altro troncone dell'inchiesta - Sembra che gli imputati cambino tattica e non ricusino i difensori

Dalla nostra redazione

MILANO — Trenta minuti è durata la prima udienza del processo a trenta giovani imputati di vari episodi terroristici addebitabili a «Prima Linea». Mezz'ora è bastata al presidente Antonio Cusumano per formare la giuria popolare della seconda Corte d'Assise, accogliere la richiesta di riunione al processo principale di un troncone, riguardante tre imputati, che si sarebbe dovuto celebrare il 10 aprile prossimo per lo stesso reato principale (banda armata): dopo di che il processo è stato aggiornato. Il fatto processuale di maggior rilievo è così la costituzione di parte civile nel processo del Comune di Milano e del Comune di Bologna per danni subiti da per-

sone (vigili) e cose in alcuni attentati, e del ministero dell'Interno insieme alla presidenza del Consiglio. Insomma sono scese in campo, sul terreno processuale, le pubbliche amministrazioni. Dentro la grande gabbia dell'aula della Corte d'Assise ieri si sono presentati in tutto dieci imputati. Uno è stato isolato dagli altri: si tratta di Dante Forni, il giovane che ha pubblicamente espresso la sua condanna per l'assassinio del giudice istruttore Guido Galli, rivendicato da «Prima Linea». Dall'altra stanza nove imputati. Corrado Alunni, l'elemento di maggior spicco, il fondatore della sigla: a stretto contatto con Alunni stanno Marina Zoni, Francesca Belleri, Paolo Klun e Colombo; un poco discosti Fabio Brusa, Anna Maria Granata, Antonio Marocco.

Daniele Bonato. La divisione riflette anche una divergenza di valutazione e di atteggiamento processuale? Ad un certo punto, mentre il presidente procede alla chiamata dei giudici popolari (in tutto sono stati accolti una decina di certificati medici), Alunni con il gruppetto che gli sta più vicino si apparta dagli altri imputati: sembra che sia in corso una animata discussione. Solo al termine dell'udienza alcuni difensori fanno sapere che per conto degli imputati presenteranno richiesta di permesso di riunione in carcere. Sembra che in discussione sia l'eventualità di non seguire la solita procedura, applicata soprattutto dalle Br, di ricusare i difensori.

Sul banco degli accusati ieri mattina non si sono pre-

sentati cinque imputati, che hanno però fatto sapere di rinunciare al momento, al loro diritto a partecipare al processo: si tratta di Battistello, Carcano, Orrù, Balico e Piroli. Notevole è stato lo schieramento delle forze di polizia e dei carabinieri per il servizio di vigilanza. Attorno a Palazzo di Giustizia pattuglie in assetto di guerra e furgoni blindati con militi in stato di allerta: all'ingresso del Palazzo un filtro scrupoloso. In aula si arriva così dopo una attesa che si è protratta per più di un'ora. L'udienza, comunque, si apre solo alle undici. Dopo il giuramento, vi è la richiesta di riunificazione e di aggiornamento da parte dell'avvocato Fuga: tutto è accolto.

Maurizio Michelini



MILANO — Misure di sicurezza al Palazzo di Giustizia durante il processo ai terroristi di «Prima linea»

Esemplare condanna ad Avellino

Chiedevano «bustarelle» per curare bene i malati. Carcere per tre medici

Il primario dovrà scontare 6 anni. L'inchiesta dopo la denuncia del PCI

AVELLINO — Pesanti condanne per tre medici dell'ospedale civile di Avellino che erano stati arrestati sotto l'accusa di aver chiesto «bustarelle» ai degenti in cambio di assistenza migliore e di operazioni chirurgiche fatte «per bene» e prima degli altri. I giudici del tribunale di Avellino hanno condannato il primario del reparto di chirurgia, professor Antonio Tufano, a sei anni di reclusione più l'interdizione perpetua dai pubblici uffici ed un milione di multa; il dottor Auro Datolo, aiuto di Urologia, a quattro anni di reclusione più l'interdizione per 3 anni dai pubblici uffici e 500 mila lire di multa; il professor Oreste Benvenuto Comar, primario di urologia, a sei mesi di reclusione con la sospensione della pena più l'interdizione per un anno dai pubblici uffici con condono immediato e 100 mila lire di multa.

La vicenda delle tangenti nell'ospedale aveva suscitato grande impressione tra l'opinione pubblica avellinese. La voce che molti dei degenti fossero costretti a pagare soldi per essere operati ed assistiti in maniera decente circolava già da tempo nel capoluogo irpino. Lo scandalo, però, è scoppiato solo dopo che un consigliere regionale comunista, Angelo Flammia, ha presentato una dettagliata denuncia alla magistratura.

fuotando di rispondere a qualsiasi richiesta. Il secondo ufficiale, e l'ufficiale di macchina, allora, avrebbero deciso di esonerarlo e di sbarcarlo a Trapani. Prima di togliere il comando a Wigley hanno scritto sul giornale di bordo, come prescrive il codice di navigazione marittima, una relazione sull'accaduto. L'esonerato di un comandante in navigazione, se non è giustificato vien definito ammutinamento.

Il capitano «fa il matto»: l'equipaggio lo fa sbarcare

TRAPANI — La nave da carico cipriota «Kali Tini», di fucile tonnellate e con undici uomini di equipaggio, ha fatto scalo nel porto di Trapani per sbarcare il comandante, l'inglese John Arthur Wigley, di 54 anni, che durante la navigazione ha dato segni di squilibrio mentale.

A quanto si è appreso, il comandante Wigley, dopo la partenza da Livorno, si sarebbe chiuso in cabina ri-

Son ragazzi ma hanno fatto 66 rapine

Dalla nostra redazione

NAPOLI — L'ultima loro vittima sembra sia stata una vecchietta di 82 anni. Entrarono nel suo appartamento un paio d'ore dopo la mezzanotte del 16 marzo scorso pensandola ricca e con molto danaro in casa: misero sottosopra tutto ma trovarono solo 800 lire. Prima di andare via la schiaffeggiarono per «venderci» del colpo fallito. I carabinieri di Giugliano — un grosso centro vicino Napoli — li hanno arrestati dopo mesi di indagini: sei degli otto componenti la banda sono minorenni, hanno 16 o 17 anni. Gli altri due, invece, 18 e 21 anni. Secondo gli inquirenti sarebbero responsabili di ben 66 rapine e i loro obiettivi preferiti erano bar, piccoli negozi, le sezioni dei partiti, qualche passante.

«Balordi» e «teppisti», «disperati»: va bene tutto e niente

per questa banda di giovani di periferia che aveva deciso di passare al setaccio e rapinare tutto ciò che alla «malà» vera, ai delinquenti adulti non interessava perché di poco conto. Certo non solo «balordi», perché i «balordi» non si organizzano e agiscono con la sconcertante frequenza e puntualità dei giovani arrestati. Sicuramente non solo «teppisti», perché non è usuale per semplici «teppisti» avere in casa pistole calibro 38 e lupare pulitissime. Forse «disperati». Anzi, quasi sicuramente «disperati»: ma ciò non serve certo a giustificare. Anzitutto per la loro ingenuità. Erano poveri, e tutti lo sapevano. Nessuno di loro aveva un lavoro «serio» e, quindi, la possibilità di avere molti quattrini in tasca. Eppure trascorrevano quasi tutte le sere in un night club di Marano — un comune vicino Napoli — facendo i «bulli» e spendendo fiumi di soldi. La solita aspirazione

e la solita tecnica: farsi belli agli occhi delle ragazze e degli altri facendo vedere di avere la «grana», offrendo birra e perini.

Ma questo atteggiamento, dopo un po' di tempo, ha insospettito i carabinieri che stavano facendo indagini per scoprire chi erano i componenti — certamente giovanissimi — di quella «banda» che stava letteralmente terrorizzando la gente di alcuni comuni della caotica periferia di Napoli. E quella di tanto denaro dalla provenienza misteriosa era una prima traccia. Poi, c'erano le altre. Per esempio le descrizioni di parecchie delle «vittime» dei rapinatori che sembravano essere il ritratto sputato di alcuni dei giovani «bulli» della discoteca.

Per questo i carabinieri hanno deciso di agire. Una irruzione nelle case degli otto e, poi, le prove definitive della loro colpevolezza. Nelle abitazioni, infatti, sono state trovate pistole, lupare, passamontagna ed un accendino con le iniziali incise sopra, rapinato poche settimane prima al cliente di un bar. Degli otto ragazzi della banda tre, per ora, sono riusciti a scappare.



305 PEUGEOT

NUOVE TECNOLOGIE
PEUGEOT

LA MEDIA PIU' ALTA

Versioni: 1300 cc - 1500 cc - 1700 cc - 2000 cc
65 CV DIN oltre 147 km/h, carb. bbe - vetri termici - alzacristalli aut. - 18% escl. @ 12 mesi di garanzia totale.

Modello 1300 cc - 1500 cc - 1700 cc - 2000 cc
65 CV DIN oltre 147 km/h, carb. bbe - vetri termici - alzacristalli aut. - 18% escl. @ 12 mesi di garanzia totale.